

LA FORCA

Conto corrente con la posta

Quindicinale - Firenze - 1° Luglio - 1914

L'EROICO SUICIDIO.

Io benedico a chi sa l'ora di morire,
e m'inginocchiò ai piedi del suicida!

Aldo Palazzeschi.

Il cristianesimo è stato la suprema scuola della vigliaccheria. È inutile irritarsi, gridare alla menzogna, all'offesa, all'oltraggio. Questo non è un oltraggio: è una constatazione storica.

Il cristianesimo è stato la scuola degli uomini vili. Non potendo essere delle sane carni pulsanti di sangue, essi hanno rinnegato la forza, la giovinezza, la guerra. Non avendo il coraggio di conquistarsi la vita tutta intera, si son rassegnati a marcire come i sugheri delle paludi, e hanno rinnegato le correnti dei fiumi e le ondate dei mari.

Il cristianesimo è stato la più grande mistificazione della vita. Quello che c'era di convenzionale nel mondo, egli l'ha proclamato verità assoluta ed ha capovolto i valori. La gioia, la felicità, la virtù le ha rarefatte nell'assoluto: il dolore, l'infelicità, il peccato li ha condensati nella carne: ha chiamato *valore positivo* la gioia, *valore negativo* il dolore: così il dolore non è che assenza di gioia; così la vita non è che dolore. E per feroce ironia non s'è accorto che proprio quello che per lui è positivo, gli manca, e possiede soltanto quello che per lui è negativo. Il cristianesimo ha fallito nell'affermazione ed è riuscito nella negazione. V'è riuscito perfino troppo, poichè gli ultimi grandi cristiani hanno finito per rinnegare lui stesso.

L'epopea e la tragedia dalle quali sgorga e alle quali ritorna la vita nelle sue più grandi manifestazioni, sono sconosciute al cristianesimo. L'epopea è il trionfo della carne; la tragedia è il trionfo dello spirito. L'epopea è l'esperimento del piacere; la tragedia è l'esperimento del dolore. Ma piacere e dolore, di fronte alla sintesi universale, perdono i loro opposti valori e non sono che due elementi positivi necessari ugualmente. Nella vita del

cielo, le tenebre valgono al par della luce. La notte non può condannare il giorno, se questo è ancora al di là dei monti.

Il cristianesimo invece è stato di corta veduta: ha condannato la luce, perchè non l'ha potuta avere. E tutto quello che per inerzia ha subito, non l'ha preso come complemento di quello che gli mancava, ma come negazione. Il Demonio, dopo la sua caduta dal cielo, s'è cambiato nel nemico di Dio.

Perciò anche, tutte le delicatezze e le sensibilità dei popoli forti son mancate ai deboli cristiani. Essi non conobbero mai i piaceri dolorosi e i dolori piacevoli: i trionfi dello spirito e i trionfi della carne furono inconcepibili al meschinissimo spirito cristiano.

Ma lo spirito cristiano è morto da qualche secolo. Oggi non ne rimangono che le cerimonie delle chiese e gli affari delle banche. E sarebbe una guerra inutile combattere il verbo di rinuncia. Oggi è necessario soltanto costruire. O forse ricostruire quello che il cristianesimo distrusse.

A noi manca l'arte di viver bene e di morir bene, quell'arte che l'età pagana conobbe in tutte le sue delicatezze più fini. Occorre farla rinascere. Occorre, per ognuno di noi, impostare le fasi eroiche della vita, per sfuggire da questo luogo comune della commedia borghese, a cui ci ha fatti sdrucchiolare l'ultima bava cristiana. Occorre bere a lunghi sorsi nella coppa d'oro del piacere, a lunghi sorsi nella coppa di piombo del dolore, senza implorare come Gesù: — *Padre mio, allontana da me questo calice* — di nettare e l'aceto mischiati ci daranno la bevanda eroica a cui gli uomini animosi si abbeverano ferocemente. Occorre amar tanto la vita da desiderare anche il bacio della morte.

Il cristianesimo considerò la morte come il

C. ^{mi}

10

Anno L. 2.25 - Semestre L. 1.20

ESTERO IL DOPPIO

Recapito: Caffè del Centro - Tel. 36-90 - Piazza V. E.

N.

12

termine definitivo di questa vita, come l'ultimo problema in cui tutti gli altri si fondavano, come il preludio del terribile giudizio universale, e perciò ricoprì di odiosi teschi ed esili tibie le pareti dei cenobî e delle chiese. Lo scheletro umano fu l'ossessione del cristianesimo.

Ma per noi la morte non è che un istante qualunque della vita, e al par degli altri ha il suo dolore e la sua gioia a cui gli uomini devono accostarsi avidi di conoscenza. Per noi la morte non è una negazione del passato, ma un'affermazione di tutto il passato e di tutto l'avvenire. E il suicidio nella sua più alta forma spirituale, è un'affermazione cosciente, estetica, vigorosa della vita. Il cadavere d'una giovinetta e d'un pensatore valgono molto più della vita di cento vecchie e d'altrettanti imbecilli.

*
*
*

Quando alcuno emerge nel vizio o nel dolore, gli uomini dicono che la fatalità lo spinse inesorabilmente. Ma in questo concetto di fatalità implicano un non so che di tirannico, di perverso e di temibile. Non è più la fatalità ellenica, severa e serena, che prendeva i suoi prediletti per mano e li conduceva, oltre la cerchia della vita umana, per le vie misteriose dell'infinito. Siccome il vizio è peccato, e il dolore una conseguenza del peccato, il cristianesimo dovè dare un'interpretazione punitrice alla fatalità: e pose la fatalità spietata di fronte al Dio amoroso.

E il Dio amoroso si prese i belanti agnelli, e la fatalità si prese gli uomini dell'infinito.

Riaccostiamoci ai Greci con la nostra anima moderna. La Fatalità si confonde con la Natura; forse non è che lo spirito di essa. Esistono miliardi di fatalità, una per ogni vivente. Esistono due sorta di fatalità che conducono alla vita eroica: la Fatalità del Piacere, la Fatalità del Dolore. Le altre sono degli uomini comuni. Queste appartengono ai grandi spiriti. L'eroismo è fatto di eccessi: la vita è eroica solo negli eccessi; agli estremi poli della vita, sul confine della morte, squillano le fanfare dell'epopea e schiantano i fulmini della tragedia. In mezzo c'è il dramma, impasto di comico, di plebeo, di vile. Da un lato c'è la carne, dall'altro lo spirito: passa dall'uno all'altro un fremito enorme, che è la vita. In mezzo c'è la zona neutra, l'impotenza di vivere: la fede.

Gli eroi spinti dalla Fatalità del Piacere sono gli analizzatori della vita: la loro scienza è maledetta, il loro ricordo infamato. Ma essi seguono gioiosi il loro destino trionfale.

Gli antichi Iniziati ebbero per loro le fisime morali dei moderni cristiani. Li chiamarono schiavi del drago, preti delle messe nere, dannati all'involuzione che imprigiona la luce della verità fra le tenebre della materia, soggiogati dalla forza di gravità che impedisce lo slancio verso l'azzurro. Ma essi seguono gioiosi il loro destino trionfale.

Il mondo per loro è una festa, l'azione è il godimento. Amano tutte le belle donne e tutte le belle cose per conoscere tutto l'amore: e quando, dopo aver dato e preso tutto quello che può dare la gioia, si sentono stanchi, vuoti, sfiniti, e il cerchio della letizia sta per chiudersi, essi s'abbandonano all'amore supremo della morte nell'ora della morte volontaria, che lascia una goccia di sangue sul cerchio della letizia, simile a un meraviglioso rubino su di un anello d'oro. Il vuoto fatto da una vita di piaceri è colmato soltanto dalla morte. Il corpo che s'irrigidisce ricorda gli spasimi gioiosi.

Ma la Fatalità del Dolore conduce alla sintesi, alla pienezza della vita. L'eroe appartiene all'evoluzione degli Iniziati: la sua è una forza espansiva. Tutto il pianto delle cose gli sgorga nell'anima e gli gonfia il cuore. Egli sa che nessuno può consolarlo, nè l'amico, nè l'amante, nè la madre, nè la divina poesia. Egli conosce tutta l'inutilità del proprio dolore. Passa tra gli uomini come un povero pazzo, egli che possiede tutte le dolorose e sapienti ricchezze degli uomini. L'inutilità del dolore e l'impossibilità di farsi comprendere gli vietano la morte: sarebbe un'altra inutilità, e non si può scendere nel sepolcro col cuore gonfio di pianto. Occorre distillarlo goccia per goccia, minuto per minuto, fino a spremere il povero cuore. Occorre aspettare sempre, vigilare sempre, dolorare sempre, finchè il pensiero a poco a poco si annebbi e il dolore si disperda.

Non si può morire col pensiero rigoglioso nel cervello. Occorre prima che lo spirito s'indebolisca. Per morire occorre prima vivere a lungo, cioè estenuarsi lentamente. Per bere l'ultima goccia di fiele, occorre prima aspettare che ritorni la sete.

E gli eroi del Dolore seguitano a vivere, poveri pazzi, la loro sublime tragedia.

Forse al di là della morte, lo spirito degli uomini dolorosi s'accoppierà al corpo degli uomini gioiosi per dare l'unità della vita, e in quel mondo sereno e spirituale risuonerà la voce d'Orfeo, sintesi dei singhiozzi di Prometeo e delle risa di Dioniso.

Persio Falchi.

IL NUOTATORE.

Ei guada il fiume e porta una bandiera
bianca che al sole splende
ed al vento si muove e un senso rende
che sa di primavera.

È un nuotatore solitario: schiva
i compagni rivali;
segue del fiume il corso, dalla riva
lunghi, gli occhi agli strali

del giorno. E nudo va per la corrente:
non ha che l'acqua e il sole,
e lungi una corona di viole
e di rose ridente.

La sua bandiera sventola nell'aria
che assolata sorride;
è sicuro: che importa se l'uccide
il sole mentre varia

il moto della mano per finire
il corso; se lo scoglio
è lontano dove vuole salire?
Egli va con orgoglio.

* *

Chi potrà mai contendere
a lui la sua bandiera
anche se sulla sera
glie la strappasse il vento?

* *

Egli è un punto lontano egli fra il cielo
e l'acqua su cui nuota:
soltanto un occhio vigile, un'immota
pupilla il fitto velo

potrà romper di quella lontananza
che circonda l'audace;
gli altri mortali tosto trovan pace
nella loro ignoranza.

Fosco Melan.

MALUMORE.

Più d'una volta m'è capitato di pensare se
quello che noi chiamiamo umorismo non sa-
rebbe meglio chiamato cattivo umorismo, e
gli umoristi, male umoristi.

Gran da fare si son dati i critici, gli stori-
ci della letteratura, i precettori per segnalarci
la differenza che passa tra il comico, l'ironico,
il satirico, il sarcastico e l'umoristico.

Per conseguenza l'ironia — *eironeia*, come
alcuni, che di certo non sanno il greco, dico-
no a volte per far credere che lo sanno, è
qualcosa di genuinamente ellenico e poscia
francese.

Famosa è l'ironia socratica tal quale si ri-
vela nei dialoghi di Platone, e persino nelle
stesse tragedie greche non mancan lampi d'i-
ronia. Ed oggigiorno l'ironista più meritata-
mente celebrato è Anatole France. E questa
ironia implica nel suo fondo quel celebre apo-
teggma francese: *tout comprendre c'est tout par-
donner*, chi comprende tutto, tutto perdona.

L'ironia nasce da un cervello acuto, sottile
e chiaroveggente, ispirato da un tenero cuore;
nasce da un'anima nella quale il sensua-
lismo affoga la passione. Germoglia e fiorisce
tra popoli di sentimenti moderati, per ciò che
riguarda il *ne quid nimis*. Riflette il trionfo
del buon sentimento sulla passione.

Ecco perchè noialtri spagnuoli difficilmente
possiamo arrivare all'ironia greca o francese.
Noi ci appassioniamo per gli eccessi, e la
passione offusca il discernimento. Per essere
ironico, per maneggiare quest'agrodolce buon
umore, è necessario non indignarsi affatto.
Quando uno s'indigna veramente contro qual-
cuno o contro qualcosa, malgrado voglia es-
sere ironico, risulta sarcastico o insultante. E
così noialtri, quando vogliamo burlarci, insul-
tiamo.

Un amico mio portoghese, uomo sottilissimo
e coltissimo, spiegandomi una volta le ragio-
ni della sua ammirazione per il grande Ca-
millo Castello Branco, il meraviglioso novel-
liere portoghese, e perchè lo preferisse molto
più — come anch'io faccio — a Eça de Quei-
roz, malgrado la popolarità a cui quest'ulti-
mo è giunto, mi diceva: — Costui è falso, è
artificioso, la sua ironia è una cosa ricercata
e d'imitazione, di moda o di scuola, è qual-
cosa che non germoglia dalle viscere porto-
ghesi, qualcosa di appiccicoso, si scorge in lui
la ricetta; invece il sarcasmo di Camillo è
spontaneo, violento, passionale, e soprattutto
profondamente portoghese. Eça è cosmopolita
o piuttosto francese tradotto in portoghese;
Camillo è nostro, è popolare, è portoghese,
è per caso il più intimamente portoghese della
nostra letteratura. Camillo è incapace d'ironia,
o la sua testa sta sotto di quella, o ne sta
al disopra il suo cuore.

A queste osservazioni del mio amico ho
piacere d'aggiungere solo quello che in una
sua conversazione con me, disse una volta
Guerra Junqueiro, cioè che Camillo è iberico
non già portoghese, e forse più spagnuolo che
portoghese. Camillo non riflette nulla d'inti-
mo dell'anima portoghese se non in quello

che essa ha di comune con l'anima spagnuola; riflette l'anima iberica. E mi parlò della parentela che vi è fra Camillo e Quevedo.

Il cuore di Camillo, difatti, era troppo tumultuoso e ardente per soddisfarsi con l'ironia. Camillo insulta. E chi vuol vedere tutto il tragico del sarcasmo camilliano, non ha che da leggere tra le righe quella specie di biografia che scrisse di Laura, cantata dal Petrarca. Laura morì, ed il suo cantore ebbe l'insolenza di sopravvivere trent'anni. (Credo trenta, poichè non ho qui il libro, e non è cosa da andarlo a cercare solo per questo). Il che vuol dire: se io, Camillo il portoghese, avessi scritto tali sonetti, al morir di Laura mi sarei sparato un colpo, e se non l'avessi fatto, non sarei che un buffone.

Io non voglio dire che la Spagna non abbia avuti ironisti, perchè c'è stato il Valera che era squisitissimo. Però bisogna tener conto che l'autore di *Pepita Jiménez* era un andaluso di quelli fini, e il tipo fine andaluso ha non poco dell'ellenico e presenta molto della sua sottilissima ironia.

V'è in America Don Riccardo Palma, il più squisito cultore dell'ironia che io mi conosca, e ciò si deve, come più di un critico e fra essi José della Riva Agüero ha indicato, al clima del Perù moderato e costante, alla vita blanda, dolce e facile, per cui egli si è formata un'anima che non lascia d'avere nessuna analogia con l'anima ellenica.

Però quantunque possano esservi ironisti in Ispagna e infatti vi sieno stati, l'ironia risulta qui una pianta esotica.

La stessa ironia di Jacinto Benavente, tanto giustamente celebrata, è di un acre amarezza, che generalmente non ha nè l'ellenica nè la francese; è un'ironia che arriva frequentemente, quasi sempre, al sarcasmo, e che in moltissimi casi è umorismo inglese. Quello di Benavente non è sorriso, ma un contratto gesto di dolore e di nausea, che lo dissimula e finge. E da questo risulta così spagnuolo, così profondamente spagnuolo, uno dei nostri più caustici scrittori.

Ripeto che noi spagnuoli siamo poco capaci di questo soave e blando e indulgente scherzo, il quale vien da tutti perdonato perchè tutti lo comprendono. Siamo più disposti tutti a condannarlo, non so se per non comprenderlo o per comprenderlo troppo bene. In fondo a tutto ciò, è che noi soliamo stare

in buon armonia con la vita. Siamo in fondo pessimisti.

Ho creduto sempre scorgere un'intima relazione fra i nostri satirici, moralizzatori ed austeri, e i nostri mistici e scrittori ascetici, moralizzatori quanto e più che contemplatori. Non senza ragione vi è chi colloca Quevedo fra i mistici. Meglio ancora sarebbe collocarlo fra gli ascetici. Il suo libro sul governo di Dio e il regime di Cristo lo testimonia. Il grave ed acre Don Francisco aveva più dello scrittore ascetico che d'altra cosa. Il suo scherzo ha sempre un acre residuo di divino.

Ecco qui perchè il nostro sarcasmo si rassomiglia più all'umorismo inglese che non all'ironia francese.

E senza entrare ad analizzare cosa sia l'umorismo, conviene fissarsi sull'origine fisiologica di questo vocabolo. Conosciuto di già è quello che noi chiamiamo umore del corpo. E l'umore, in effetto, mi pare che quasi sempre sia di origine non già fisiologica ma patologica. L'umore suol essere malumore generato talvolta da dispepsia. L'umore suol essere il figlio dello *spleen* o mestizia, e la mestizia proviene da cattive digestioni o da altri analoghi motivi.

Il che, intendasi bene, non è denigrare nè ribassare l'umore e l'umorismo, se non talvolta, e questa è mia opinione, sicuramente esaltarlo. Non può apprezzare il reale valore della vita se non l'infermo. L'uomo sano vive in perpetua illusione ed in perpetuo inganno, obliando che dovrà morire un giorno. E l'infermo in cambio, soprattutto quando è in apprensione, ha di continuo davanti a sè il — *morir dobbiamo*. E alla luce di questa sovrana sentenza vede il mondo tale qual'è e l'apprezza nel suo giusto valore.

Leggendo pochi giorni or sono la magnifica opera che il mio amico professore Andrew D. White, già presidente dell'Università di Cornell e Ministro degli Stati Uniti in Germania e Russia, dedicò alla guerra della scienza contro la teologia cristiana (*A History of the warfare of science with theology in Christendom*), opera che mi propongo far tradurre integra in spagnuolo, m'imbattei in un paragrafo nel quale parlando di Carlyle, con l'attitudine d'un *yanke* contro quel malumorista, che così spietatamente trattò gli *yanke*, ci dice che si burlò di Darwin — « con la petulenza naturale di un eunuco dispettico ». E questa impetuosa invettiva fu per me, che

un tempo lessi molto Carlyle e perfino lo tradussi un raggio di luce. Un eunuco dispettico!

E' evidente che Carlyle, prototipo degli umoristi, fu un uomo amaraggiato, brontolone, ed è molto facile che fosse dispettico. Bisognerebbe solo verificare l'origine della sua dispepsia, e se lo era, e se fu il mondo in cui visse che gli rovinò lo stomaco. E mi pare, d'altra parte, molto naturale che vivesse addolorato di non aver figli, fosse o no capace di crearli.

Il cattivo umore di Carlyle è evidente e la morbosità del suo spirito più evidente ancora. E ripeto che con questo, lungi dal volerlo abbassare, cerco di esaltarlo. E se guardiamo ad un formidabile malumorista, al più amaro e più caustico talvolta degli umoristi, Swift, chi non vede il malumore e la morbosità di questo melanconico irlandese?

Bisogna disingannarsi, l'uomo perfettamente sano — e grazie a Dio, non credo che possa trovarsi tal uomo — l'uomo che sia una perfetta equazione fisiologica sarà un eccellente metodico, però anche un asino da cavezza e uno sciocco solenne. L'acqua chimicamente pura non è potabile, e il sangue fisiologicamente puro non può portare al cervello quegli stimolanti, sempre di origine più o meno tossica, che ci fanno pensare qualcosa di più che al solo vivere.

Si dice che gli artritici sogliono essere gente di acuta mentalità, e vi è chi s'è posto ad analizzare se l'intelligenza li fece artritici per averli resi svegli e se fu la vivacità o svegliatezza di quella che li rese artritici. Ma è tutt'uno. L'uomo intelligente e di cuore, quegli che non è stupido, si preoccupa e s'inquieta di più del fastidioso, ha momenti peggiori, soffre di maggiore insonnia, si disgusta di più, e, naturalmente, il sangue gli si vizia e dà nell'artrite, e l'artrite a sua volta lo fa preoccupare.

Noto è quell'aforisma secondo il quale ogni cardiopata cade nella nevropatia. Il cuore ci altera i nervi e i nervi ci alterano il cuore. Ed è molto comodo andare a dire ad un paziente che abbia a vivere nel mondo, e del mondo, e che sia sensibile ed intelligente, che non si disgusti nè abbia cattivi momenti. Come se questo dipendesse da noi! Può evitarsi forse che un uomo intelligente e sensibile pongano in cattivo umore le disgrazie o i dolori della

sua patria o irritino le stupidaggini o le malattie dei suoi simili?

La sensibilità e l'intelligenza sogliono ire insieme; lo stupido è quasi insensibile. Uno sciocco, per buono ch'esso sia, non può sentir la morte d'un figlio, come la sente un uomo intelligente.

Guglielmo James col suo tanto conosciuto libro sulle varietà dell'esperienza religiosa, fa notare che col dire che santa Teresa era isterica — e ce lo dice ella stessa che descrive la propria infermità — nulla si è opposto alla sua dottrina. È come se per denigrare la scoperta di un chimico, si dicesse che questo soffre di fegato. E vo più lontano, ed è da supporre che per caso arrivi il giorno nel quale uno che abbia una qualche strana infermità della vista, faccia una scoperta astronomica o biologica, e precisamente per aver la vista inferma e permettergli la sua infermità di vedere attraverso il telescopio od il microscopio ciò che attraverso loro non vedono gli altri mortali di vista normale.

Vista normale? Cos'è questa? Cos'è il normale? Leggasi in uno degli umoristici prologhi di Bernardo Shaw alle sue feroci commedie, un'adattissima considerazione sulla vista normale.

Nessuno, credo, sa bene ciò che sia normale, e nell'ultimo caso, il normale risulta puramente teorico ed astratto. Non vi è, mi pare, un uomo fisiologicamente normale. Tutti siamo più o meno infermi e i più di noi altri viviamo della nostra infermità, ognuno della propria, e perfino ci avviciniamo ad essa e ci sperdiamo.

Non ha osservato per caso il lettore quanto piaccia agli uomini parlare dei propri dolori e che loro si parli di questi? Se si facesse una statistica dei sunti delle conversazioni, soprattutto fra gente del popolo, si vedrebbe che il tema della salute e delle infermità vi entra in una rilevantissima proporzione.

E gli sforzi che si fanno per curarci da una infermità qualsiasi non sono se non sforzi per produrci quella contraria. Perfino la ginnastica non tende a far degli uomini normali. Un atleta non è un uomo normale, e spesso è un dispettico. E se mi si dice che la ginnastica pedagogica non tende a far degli atleti, dirò che meno ancora rende normali.

E in quanto ai giuochi o *sport*, chi dubita che propendano ad allontanarci dal tipo normale, soprattutto per ciò che cagionano al

cervello, la cui funzione di pensare non è oggi tanto fisiologica come la funzione del respirare pei polmoni? E contro il pericolo che vi è nei giuochi che arrivano a produrre una generazione di bruti, voci eloquentissime si sono levate in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove lo *sport* arriva ad essere una vera infermità.

È inutile voler liberarci dalla infermità, e più che inutile, è dannoso. Il problema s'impone con l'accomodarci ad essa in tal modo che non ci molesti, se non quel tanto da non farci dormir sulla paglia e poter viver con essa tutto il tempo preciso per mandare avanti i nostri figli e far guerra ai nemici della vita o della verità.

Il progresso umano si basa nell'assimilarsi le infermità. Il giorno nel quale noi assimileremo il microbo della tubercolosi che potrà vivere nel nostro sangue senza pericolo della nostra vita — cioè a dire, senza che accorci la media della vita — questo medesimo microbo o le sue deiezioni tossiche saranno uno stimolante per la nostra attività mentale.

Il buon Lombroso scrisse tutto un libro sopra la parentela fra il genio e la follia, libro, senza dubbio, pieno di sofismi, e soprattutto di petizioni di principio, nel quale s'incomincia per determinare, previamente al criterio dipendente dai risultati, che cosa sia il genio; però non vi è dubbio che c'è un fondo di verità nella sua tesi. Ogni uomo che non si limiti a mangiare, bere, dormire, giocare e generare, è un uomo infermo. E per fino nel divertirsi vi è la sua parte d'infermità.

E per caso una tra le buone definizioni che si possan dare dell'umorismo, è dire che è la visione del mondo attraverso ad una infermità, e non già attraverso un temperamento.

In un paese umido e freddo, dove si riproduce facilmente l'artritismo e la dispepsia, debbono esservi malumoristi e vi debbono essere dove le brusche oscillazioni di temperatura e di pressione trascinan continuamente il cuore in ballo.

Perciò che mi riguarda personalmente, posso assicurare ai miei lettori che giammai esercito meglio la mia facoltà satirica od umoristica — e non dico ironista, perché l'ironia mi sfugge — se non quando sto di malumore o mi si inaspriscono le apprensioni per lo stato della mia salute.

Ecco, dunque, come per giustificarmi foggio delle teorie. E ciò è umano.

Miguel de Unamuno.

Inutilità della Religione.

I molti filistei viventi sono profondamente persuasi che, per quanto taluno possa fare a meno della religione, questa è assolutamente necessaria per il popolo.

Ciò per due ragioni. La prima è di dare alla massa la concezione di un supremo ideale, la seconda consiste nel timore di una catastrofe universale quando la religione venga a mancare.

Ogni uomo, si dice, sente innegabilmente un disquilibrio fra la vita che vive e quella che vorrebbe vivere. E' questa la vita spirituale che si vorrebbe trascinare nella realtà. Ma non tutti son capaci di concepire l'ideale e di farlo restare ideale, per modo che divenga un fine alla vita. Essi hanno bisogno di qualche cosa, di una specie di tangibilità che ne provi l'esistenza. A questi noi offriamo la Religione. Impastati parecchi elementi di morale pura, di apparente disinteresse, e qualche volta, di estetica, offriamo il pasticcio, e chi se lo piglia è un uomo contento di avere anche lui il proprio fine, l'immagine di una bellezza profondamente spirituale da raggiungere. Ecco definitivamente spiritualizzato e soddisfatto chi non poteva cercare per conto proprio.

Dice Stirner: « *Lo spirito esiste in quanto crea* » e la prima creazione dello spirito è lo spirito stesso. La creazione si risolve poi nell'adorazione. Cioè dopo che lo spirito è esistito per un momento, diventa un incubo per tutta la vita. Ma l'errore religioso non è qui. Poiché nulla vi è di assurdo che lo spirito si adori dopo essersi creato, ma l'ipocrisia sta nell'ipotesi di un *Puro Spirito* rivelato, quando cioè si opera una creazione fittizia. In tal modo lo spirito diventa sacro come ogni cosa che si suppone rivelata e non conquistata. — (Stirner).

Ma in tal modo si uccide lo spirito stesso perchè gli si impedisce di crearsi. E se lo spirito non si crea non può aver bisogno dal momento che di per se non esiste. Ecco dunque che chi non arriva ad afferrare il proprio spirito, non può sentire il bisogno di credere in alcunchè di esterno alla vita che vive. D'altra parte accettando lo *Spirito puro*, creato da un altro, e che quindi rispecchia uno spirito particolare, si sentono i bisogni che discendono da codesta creazione per via d'incubazione. Il marciame della Cristianità si è perpetuato per venti secoli, e pesa sulle nostre teste, impedendoci di creare e di adorare il nostro spirito. L'ipocrisia morale si è riassunta in una massima contraddittoria: « Ama

il prossimo tuo come te stesso». Per l'uomo che vede è questa la prova più evidente di una cecità senza pari. Innanzi tutto si ammette con questo che l'uomo ami smisuratamente se stesso; in secondo luogo si predica di amare il prossimo. Ma se questo avviene, l'individuo non avrà più tempo di amare se stesso. E siccome deve commisurare l'amore dovuto al suo prossimo con quello che sente per se medesimo, e render pari possibilmente l'uno all'altro, non amerà più nè se nè gli altri, e cadrà nell'indifferenza più completa. Ciò non fu visto, e la contraddizione si perpetua nell'*aurea* massima, che bisognerebbe sforzarsi di seguire.

E' questa una parentesi atta a dimostrare come la concezione attuale dello spirito, non è altro che concezione di un certo spirito, che tutti adoriamo senza conoscerlo, senza comprenderlo, perchè non è il nostro, sopprimendo così la fatica fondamentale di crearci uno spirito per la sua prima creazione. Tutto il resto, morale, bontà, altruismo, onestà, derivano da questo spirito estraneo che ci pesa sulla zucca spietatamente.

Ecco dunque che chi accetta una religione si acquista uno spirito artificiale e le azioni che derivano dalla sua concezione, e i bisogni che sente, sono essenzialmente ipocrisia, perchè egli subisce l'influenza del creatore del *Puro Spirito*.

Con questo si spiega il perchè si possa essere affatto indifferenti ad ogni credenza religiosa: ciò avviene quando non si subisce la creazione di un altro.

Ora io affermo che il volere ad ogni costo credere in ogni uomo una febbre nata dal disquilibrio fra la vita vissuta e quella spirituale, non è altro che una conseguenza della religione stessa. Poichè chi non si è creato uno spirito non può sentire nè i bisogni nè gli impeti di una vita spirituale, e la religione rispondendo appunto a questi bisogni gli è affatto inutile.

Ma si potrebbe obiettarmi: perchè dunque ogni religione ha trovato dei seguaci? Io analizzerò i principî di ogni credenza, poichè il seguito di essa rientra nelle cose già dette.

Ogni religione tende a provare innanzi tutto il *bisogno* di uno spirito. E quando questo sia provato, immediatamente rivela il *Puro Spirito*. E l'uomo cade in ginocchio.

Questo per i pochi. Ma la massa, levata che sia dal contatto dei pochi che la influenzano a credere quello che essi stessi credono, non afferra della religione che il simbolo, e lo ama e lo venera per se, non più come tangibilità di uno spirito. La massa segue il simbolo nel

tempio, come può seguire una bandiera. Il simbolo diviene sacro perchè si è voluto rivelarglielo ed essa non l'ha capito che per un momento. E la massa segue perdutamente col *timore di perdere qualche cosa perdendo di vista l'ideale* che fluttua dinanzi alla sua marea. La massa segue perchè altri seguono, e soprattutto perchè ha paura che il simbolo si animi e sparisca, e la percuota alle spalle quando non potrà più difendersi, nè sperare, nè credere.

Ma per coloro che afferrano il vero significato di una religione, questa diventa una tortura infinita, una soffocazione di tristezza, una paralisi senza rimedio. L'eternità dello *Spirito Puro* ha strozzato ogni ideale nell'individuo, e la strada del martirio si allunga interminabile.

Per costoro fu un male rinunciare allo spirito, poichè c'era in germe e non fu sviluppato.

*
**

Ma lo spirito è utile perchè nelle avversità si può trovare un sostegno a questa vita in un'altra.

E' questo un motivo del tutto sentimentale, e che non ha nulla a che fare collo *Spirito Puro*. Chi subisce un'avversità in questa vita e vuol cercarne sollievo in un'altra cade in un assurdo.

Si concepisce con questo la vita come astrazione, e invece è un insieme di fatti umani. Colui che subisce la vita subisce gli altri uomini. Colui che si ribella alla vita non ci stia. Ma chi non potendo sottostare alle leggi vitali spera di sottrarsi in un altro mondo è degno di compassione. La sua vigliaccheria è massima poichè egli crede le avversità delle prove a cui il *Puro Spirito* lo sottopone, mentre non sono che la conseguenza della sua impotenza a reagire.

Colui che poi interpreta i casi particolari delle leggi di natura, la morte di una persona cara p. es., come altrettante delle prove suddette, è ridicolo.

Inutilità dunque della religione sia come alimento necessario alla vita spirituale, sia come ripiego nei mali.

E quanto all'ultima asserzione osservo ancora che la vita si vince colla vita stessa e nella stessa vita. E' inutile ricercare consolazione in un'altra.

Chi riceve una legnata la renda o se la tenga. Ma è inutile andare dal *Puro Spirito* a lagnarsene, è inutile sperare di non averne più in un mondo meno manesco.

*
**

E passiamo al secondo postulato: della catastrofe universale.

E' in completa contraddizione col primo. Con quello si vuol obbedire ad una certa bontà ed avere la manica larga, con questo si dichiara senz'altro una certa paura con parecchia franchezza: ed è già qualche cosa.

Ma osserviamo che il concepire le religioni come un freno alla massa significa credere alla massa prima di tutto, e crederci con una gran paura borghese.

La massa si è staccata, nel concetto comune, dall'idea di uomo. La massa diventa un animale multiforme e terribile. La massa è qualche cosa di selvaggio, di urlante, di profondo. Un pittore futurista potrebbe rappresentarla sotto la forma di un gigantesco *O* multicolore, con tanti cerchiolini concentrici nel suo interno.

Ma io credei fin qui che la massa non fosse se non un aggregato di uomini che pensano allora meno che in altre circostanze, perchè sono più fortemente pervasi dallo spirito d'imitazione. Ma in fondo restano uomini. Saranno uomini delle caverne, barbari, quelle che vi pare, ma sono uomini. O si ammette che restino ancora uomini con le proprie facoltà più o meno affievolite (la religione compresa), o si ammette che perdano affatto tale qualità con tutti gli attributi (la religione compresa). Pel secondo caso la religione è come se non ci fosse mai stata. Nel primo non vedo perchè il ritegno a compiere certi atti, ritegno che ammettiamo esista nell'uomo, dovrebbe perdersi e la religione no.

Quindi inutilità della religione.

*
**

Ma noi intendiamo popolo per massa. Chi potrebbe infondere la nozione di bene nelle plebi?

Probabilmente chi sa infondervi la religione potrebbe riuscire nel difficile intento.

D'altra parte o il bene è nell'uomo pari a un istinto ed allora è inutile infonderlo, o non è e allora è assurdo darglielo.

Dico assurdo, perchè non v'è ragione plausibile di farlo se non per interesse. Si ridurrebbe quindi a un motivo egoistico. Se pure questo motivo coincide col più vasto, ma sempre egoistico, fine della società, esso è assurdo perchè (come già ebbi a sostenere) i fini sociali deve e può attuarli lo stato. Siccome poi tali fini si restringono a questa vita nostra, vissuta ogni giorno, è inutile andare a romper le scatole al *Puro Spirito* perchè ci aiuti nella bisogna.

*
**

Io voglio che ogni uomo si crei il suo spirito e lo adori se crede, o lo disprezzi se gli sembra opportuno.

Ma io vorrei che ogni uomo reagisse contro l'imposizione categorica di uno spirito supremo, di un ideale supremo, di un simbolo ridicolo.

Io vorrei che nella vita di un attimo, l'individuo riuscisse a scoprire se stesso divinizzato per la distanza, cresciuto in quell'ombra perchè in essa egli ha modificato centuplicandola la sua vita.

Ma quello che io voglio soprattutto, si è di non inchinarmi ad un vecchio sonnacchioso che mi sputa addosso ogni tormento col pretesto di provarmi. Non lo voglio perchè mi sento più potente di lui, e non ho nulla di lui, e non lo sento e non lo vedo, se non nella sua insana smania di tortura e di sangue, se non nell'ipocrisia del suo nome: *Spirito della Pietà*.

Ruggero Reali.

IL FILISTEO TIPO.

Non varrebbe certo la pena di tirare in ballo Max Nordau se egli non fosse oggi l'esponente conosciutissimo, il rappresentante più in vista di quella mediocrità colta che va superba del gran carico di nozioni storiche, filosofiche, scientifiche trasmesse dalle generazioni che furono, il prototipo del filisteo della cultura che si crede grande per tutto ciò che ha appreso senza aver nulla creato e senza aver avuto mai la capacità di creare, o almeno di accrescere, di migliorare in qualche modo la pingue eredità del passato. E ci vorrebbe il sarcasmo violento ed amaro d'un Nietzsche (ricordate il famoso studio su Davide Strauss, la prima *Considération inactuelle?*) o la fredda, implacabile ironia d'un Flaubert, per bollare a fuoco — insieme a quelli che gli somigliano — questo grafomane che ha osato, in nome della Morale, del Progresso, della Solidarietà umana, e servendosi d'un'ancora ipotetica scienza: l'antropologia lombrosiana, ha osato dare del *grafomane* e del *degenerato* ai più grandi artisti, ai più profondi geni dell'ultimo secolo; e che ancora oggi, avendo sulla coscienza le solenni, riconosciute corbellerie che ha, continua a scriverne e a pubblicarne, autoritario, imperturbabile, dall'alto d'un olimpo irraggiungibile fatto d'illusione e di stupidaggine. Max Nordau è un libero pensatore (non un pensatore libero) saturo di darwinismo, di sociologia di Comte e di Marx; è materialista ed ateo: ma ha una religione, ha una fede, la fede homaisiana per eccellenza: la fede nel Progresso, anche lui crede nell'avvenire e potrebbe giurare sugli Enciclopedisti e gl'immortali principi dell'89.

Quando vi sembra di andare d'accordo col Nordau fermatevi ed osservate bene: si tratta certamente d'un'idea o teoria non sua, che egli espone per divulgarla o per servirsi come punto di partenza per le sue deduzioni: le quali vi faranno poco dopo immancabilmente sorridere.

Così in "Menzogne convenzionali" si seguono teorie di Vico, Darwin, Comte, Spencer, Marx; quello che il Nordau si propone è noto: combattere la menzogna, l'ipocrisia,

l'egoismo e far trionfare la Verità, la Morale, la Giustizia, la Felicità nella fratellanza di tutti gli uomini.

"Quest'assenza di onestà e di coraggio civile non fanno che prolungare la vita alla menzogna e ritardare il trionfo della Verità."

Se critica la morale religiosa è perchè la trova immorale!

"L'umanità senza Dio, senza arbitrio di sovrani, senza menzogna e senza egoismo, sarà molto più morale di quella attuale."

Vede nel suo sogno seguire alla civiltà odierna, che lo disgusta, una civiltà nella quale avranno il predominio la verità, l'amore del prossimo e la contentezza generale. "Felici quelle generazioni future alle quali sarà concesso di vivere in questa lega fraterna, circondate dalla pura atmosfera dell'avvenire, illuminate dal sole più raggiante, di vivere infine tutti nel vero, colpi, liberi, buoni!" (Non vi sembra di ascoltare un nostro rabagas da strapazzo?)

Non voglio privare i lettori del piacere di rileggere insieme qualche altro periodetto simile: "... Ogni organo particolare lavora per tutto, e perciò l'individuo non può avere mai la coscienza della conclusione e del compimento, nè quella della realizzazione del suo ideale. Cosiffatta coscienza, se pure fosse possibile, non potrebbe averla che la specie, che è un intero, non l'individuo che è una parte incompleta (?!), Forse la si otterrà in un ambiente generale di reciproco amore, e sarà la caratteristica dell'Umanità quando sarà giunta ad un ideale stadio di sviluppo, che con una purissima intonazione fondamentale si rifletterà con allegri colori in ogni singola coscienza."

"Io ho la ferma fiducia che il sentimento di solidarietà umana si accrescerà sempre più: l'hanno già previsto eletti ingegni, che francamente si sono fatti martiri per la felicità futura del genere umano. Ma oggi generalmente parlando, siamo nell'egoismo, nell'individualismo! Ben a rilento si estende la condizione che il vero interesse personale immediato è quello che s'identifica con l'interesse degli altri, del popolo, della specie; e dovrà progredire molto ancora l'umanità prima che un uomo comune si sacrifichi etc."

Il valore e l'originalità di tutto ciò ogni lettore un poco intelligente può trovarlo da sé.

E i "Paradossi"? Sono quelli di un Homais coltivato; il quale, se ben ricordate, era orgoglioso sì, ma si spaventava anche un pochino fra sé dell'audacia delle proprie idee. E paradossali dovevano trovar queste certamente i modesti provinciali di Yonville — l'Abbaye.

Non trovo in questo libro di passabile che l'apologia del filisteo (nel cap. *Maggioranza e minoranza*) che il Nordau fa con intenzioni ironiche, ma che conduce a termine con tanto calore da far sospettare che egli non sia del tutto disinteressato; e le pagine sul successo, dove, volendo satirizzare i mezzi usati per riuscire, riesce a dare involontariamente qualche consiglio serio e profittevole.

Poi vuol parlare di arte. Per carità! Finché discorre di fisiologia o patologia faccia pure: è dottore, dice.

Ma cosa ha capito mai dell'arte?

Sentite un po': "Vi sono un'infinità di sentimenti differenti fra loro che diciamo estetici: per esempio il brivido che proviamo davanti all'onde rumorose del mare agitato e il piacere che ci recano le illustrazioni dei periodici letterari, (Si vede che se non parla dei sentimenti estetici suscitati dalla contemplazione delle cartoline illustrate è per pura dimenticanza: peccato perchè nessuno meglio del Nordau avrebbe potuto scrivere in proposito un profondo articolo!) l'ammirazione che desta in noi la Venere di Milo e l'approvazione che diamo ad un magnifico monumento di architettura." (Paradossi, cap. *Estetica evoluzionista*.)

E sulla pittura: "L'arte del pittore consiste nel trovare

le indicazioni delle cose e nel ritrarle precisamente nel modo in cui esse si presentano sulla retina del nostro occhio... L'ingegno del pittore consisterà nello scoprire indizi percettibili che non possono attribuirsi che ad un solo sentimento, il quale non potrà quindi essere dallo spettatore confuso con nessun altro sentimento e nella rappresentazione fedelissima di questi indizi; ed in ultimo nella scelta di un'idea, di un fatto, di un soggetto importante."

Questi precetti (antiartistici quanto mai, bisogna riconoscerlo, anche non volendo accettare pienamente l'idealismo esasperato e deformatore dei pittori delle scuole modernissime) queste banalità le insegnano, ahimé, anche nei nostri istituti di belle arti, e forse perciò abbiamo oggi tanti grandi pittori.

E su la poesia, il Nordau trova: "Il contenuto della poesia non è altro che il complesso delle relazioni, condizioni e passioni umane che tutte costituiscono azioni frequenti automatiche e inerenti al nostro organismo: la poesia parte dall'emozione e suscita emozione. Perfino nella espressione, nel suo linguaggio la poesia ripiglia gli antichi modi, ciò che non è niente affatto causale, ma necessario: poichè è naturale che gli antichi concetti si affaccino alla coscienza nostra, sotto l'aspetto che avevano ai tempi dei nostri antenati. E per questa ragione che la poesia moderna parla ancora degli dei e degli spettri, arma i suoi eroi di fucili, fa percorrere la sua strada al viaggiatore sopra un bel cavallo e non in un comodo Sleeping-car, e conserva ancora vivi i concetti che sorsero quando la nostra razza si trovava nell'infanzia. Essa non sa servirsi dei concetti e delle formule moderne, non sa adattarsi al mondo attuale. Questo è troppo nuovo e si compone di azioni che non sono ancora diventate organiche, un mondo non di emozioni, ma di cogitazioni. Ed è a questo scoglio che si rompe ogni tentativo di dare un contenuto moderno alla poesia."

E il Nordau prevede che la poesia della nostra epoca non sarà possibile che fra un migliaio d'anni, quando la nostra civiltà, sorpassata, sarà diventata qualche cosa come un medio evo!

E la poesia di Witman, di Verhaeren, e quella che stanno realizzando tutti i poeti europei ed americani contemporanei, dietro le orme, evidentemente, di questi due grandi precursori?

Per il Nordau la poesia ideale è evidentemente la roboante declamazione victorhughiana, satura di politica di storia e di sociologia, con grandi scenari antiquati o orientali: da ciò si spiega la sua avversione per poeti come Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, ecc.

Voletè la chiave di tanta inettitudine? Basta il seguente periodetto, dove è evidente la grande fede che ha il Nordau nella Pedagogia, questa pseudo-scienza che si uiterà sempre nell'impresa impossibile di trasformare la cultura in intelligenza.

"Di un bimbo che nasce sano ed in condizioni normali si può farne qualunque cosa, purchè esso venga educato in modo ragionevole, e con la dovuta perseveranza e severità: anzi una disciplina ben calcolata riuscirebbe a creare dei reggimenti d'artisti, scrittori, oratori, sapienti, e ciò si potrebbe fare senza selezione alcuna..."

Confessa che non riuscirebbero tutti delle cime, ma li chiama lo stesso artisti, poeti ecc.!

Ma Nordau è nel medesimo tempo un poeta: lo attestano alcune volate liriche che egli dissemina con prodigalità fra l'arida prosa scientifica dei suoi libri.

"Ogni fenomeno del mondo esteriore non eccita soltanto uno, ma tutti i sensi. Il fenomeno d'una mattina di primavera ne farà fede. Esso s'indirizza in special modo alla vista, giacchè si compone principalmente della luce del sole e dell'effetto che questa produce sul paese che si stende ai nostri piedi. Ma simultaneamente l'odorato sente l'odore dell'erba, dei fiori, dell'acqua, il sentimento avverte la

temperatura fresca insieme ad un certo grado di umidità, e l'udito ode la voce degli animali, l'abbaiare dei cani, il grido dei galli, il canto degli uccelli (o anima profetica di Heine, dove sei!) e il rumore del fogliame degli alberi... mille impressioni insomma che non sono rivolte ad uno, ma a tutti i sensi". Abbondano le descrizioni di questo genere. Ecco come si può fare della poesia, insieme alla morale razionale ed alla fisiologia. Questi quadretti poetici mi commuovono profondamente, anche perchè mi ricordano la buon'anima scientifico-arcadica del Mantegazza, il nostro grande e popolare Giannettino.

* *

Che dire di "Degenerazione"? Esso è stato già giudicato, e condannato dal Lombroso per primo, per compiacere il quale forse fu scritto. E non è qui il luogo di discutere le teorie lombrosiane: sembra però che esse siano oggi completamente sorpassate. La teoria del dott. Voivonel invece è più convincente, e raccoglie attualmente il suffragio di eletti ingegni.

Secondo il Voivonel l'intelligenza non deriva dal peso del cervello, ma dalla delicatezza delle sue fibre, e l'architettura cerebrale è tanto più varia e complicata quanto più l'individuo è sviluppato ed appartenente ad una razza maggiormente incivilita. La differenza è nel numero e nella disposizione di quella specie di antenne prolunganti le cellule cerebrali: più antenne vi sono e più vi sono contatti col mondo esteriore, e per conseguenza intelligenza, curiosità, sofferenza, gioia; meno antenne vi sono e più rapidamente l'influsso nervoso attraversa il cervello, generando solo credulità, suggestionabilità, impulsività. Inoltre più le antenne cerebrali sono sviluppate, più la realtà esteriore s'impone all'individuo, mentre i miraggi religiosi, metafisici e morali impallidiscono, perdendo su di lui ogni influenza.

Questa teoria, se accertata, renderà razionalmente più evidente l'antimonia irriducibile che v'è fra l'arte e la morale.

La grande diffusione di "Degenerazione" mi dispensa dal dilungarmi su di esso; chè ogni lettore intelligente, ed a cognizione degli autori ivi stroncati, avrà sentito certamente qualche cosa in sé rivoltarsi all'enormità ed insulsaggine di quella critica; nè è il caso di atteggiarsi a paladino di glorie ormai indiscusse.

Il metodo del Nordau è semplice: si serve di tutti i pettegolezzi correnti su quei dati artisti, della leggenda d'immoralismo e di stravaganza creata intorno a loro dai borghesucci contemporanei; e quando è riuscito a dimostrare che il tale fu un amorale, o un esaltato, o un nevrastenico, conclude che tutta la sua opera non vale nulla.

Ricordo come tipiche le corbellerie su gli egoisti, su Nietzsche, del quale il N. confessa di non capir nulla, su Stirner, Ibsen, Wilde, Huysman della prima maniera; su artisti come Zola, su poeti come Verlaine, Mallarmé ecc.

Di Nietzsche ripete fino alla sazietà che fu pazzo, che fu in manicomio, dimenticando quale sorriso di superiorità l'autore di "Aurora" ebbe sempre per la distinzione che fa il volgo tra saviezza e follia — egli che fece più volte l'elogio della follia, e che avrebbe potuto mettere come epigrafe su la sua opera le parole profonde che Erasmo le fa dire: *A misura che gli uomini si allontanano da me, la vita si ritrae da essi.*

Leggendo di quel borghese bibliofilo (di cui narra R. de Gourmont negli *Epilogues* dell'anno scorso) che faceva in un quaderno le riduzioni in prosa, a modo suo s'intende, delle poesie di Verlaine, per poterle capire, e si compiacenza poi della sua opera in questi termini: Così veramente non c'è male, vengon fuori dei quadretti di natura proprio piacevoli... Perchè questi benedetti poeti hanno la mania di complicare le cose fino allo incomprensibile? — leggendo

di costui dunque, non posso trattenermi dal sorridere, pensando alla quasi identica attitudine del Nordau; e chi sa che quello spirito finissimo ed arguto del de Gourmont non abbia pensato, scrivendo, anche a lui?

Giuseppe Loforte.

Persio Falchi assolto.

Abbiamo perso parecchio del nostro preziosissimo tempo. & c'è toccato, pur mandando allegramente accidenti, salire e discendere infinite volte le scale degli studi legali e gli scaloni della Corte d'Assise.

Così abbiamo assistito alle dispute fra impiegato e impiegato sulla probabile elezione comunale del tale o del tal-l'altro candidato, abbiamo seguito con vivo interesse le partite a dama di alcuni uscieri, abbiamo spiato curiosamente il prossimo svegliarsi di uno scrivano colpito dall'afa meridiana, abbiamo aspettato pazientemente il ritorno d'un altro che minacciava di non ritornar più davvero.

& così, dà picchia e mena, siamo arrivati al 29 giugno, solenne ricorrenza di San Pietro e San Paolo, i quali, certamente, hanno intercesso presso la Beata Vergine affinché Persio Falchi fosse assolto dalla giustizia terrena dopo che la giustizia divina l'ha, nella sua infinita bontà, perdonato.

& l'assoluzione è venuta. Certo con sommo dispiacere del Sig. Cesare Rastrelli, denunziatore privato di Persio Falchi.

Una condanna ci avrebbe lasciati indifferenti. Gli uomini possono prenderne uno che pensa — hanno sempre fatto così, nel passato — e gettarlo in prigione. Ma nessuno può rinchiudere fra quattro mura il pensiero. Lo spirito non si distrugge, anche se il corpo si uccide. Una condanna sarebbe stata un'utile infamia.

Ma se la condanna non c'è stata, c'è stata però la sua possibilità. Ancor oggi, dopo tutto quello che gli uomini di pensiero hanno detto, si è tentato di ritornare ai vecchi sistemi inquisitorii della cristianità. Ancor oggi la legge è nemica degli uomini che pensano. Noi chiediamo a gran voce la riforma della legge sulla stampa. Noi abbiamo il diritto di pensare, scrivere e stampare quello che ci pare e piace, perchè la nostra opera non è opera di parte, non è opera di guadagno, non è opera di diffamazione. Il nostro scopo è quello di ridare all'Italia la sua meravigliosa fioritura di poesia e di sapere, che le religioni, la politica, la vigliaccheria dei meno e l'ignoranza dei più da molti anni le tolsero. & nella nostra opera s'accomunano gli spiriti liberi del nostro tempo, che nella minaccia contro uno di essi hanno vista la minaccia contro tutti, e si sono perciò serrati gli uni agli altri nella solidarietà spirituale.

Noi non cantiamo vittoria: vittoria fu per noi la conquista della libertà interiore.

Ora, per finire allegramente come abbiamo cominciato, pensiamo di riunirci ad una cena nel nostro caffè, la sera dell'undici luglio ad una cena senza cerimonie e senza discorsi, insieme ai nostri cari amici Reghini e Binazzi, ai bravi avvocati Montanelli, Zavattaro e Frontini, e al sultodato Sig. Cesare Rastrelli, nostro denunziatore, se si degnerà d'accettare l'invito.

Litanie dei Fiori e della Morte.

Io amoreggio coi fiori. Sì. Perchè con le donne non posso amoreggiare. Non posso soffrire la carne calda delle donne. Prima odiavo i fiori, ora li amo. Li amo come se fossi nato fiore come se fossi stato sempre un intraprendente garofano.

Nella mia stanza è il profumo acuto e forte, dolce e sensuale delle rose. Per tutto fasci enormi di rose. Appesi alle pareti come appiccicati; distesi sul letto, sui tappeti, sulle sedie. Per tutto rose, rosse, rosse — sono come in un piccolo oceano di sangue.

Vasi enormi carichi di rose, anfore; per tutto; sono in ogni angolo queste mie nuovissime amanti.

E alla mattina bevo l'acqua che le nutre. La bevo con ingordigia feroce dai vasi, dalle anfore, e mi sembra di bere la loro anima, di avere così il loro amore grande, infinito, la loro fedeltà.

È tutto un amore fatto di rosso il mio. È un'incubo di sangue.

Ho creduto un tempo di essere divenuto un giglio, ma non ero. Mi ero illuso.

Credevo di avere l'anima bianca e pura; e invece era rosa e impura. Non volevo amare le rose perchè ero geloso del mio candore che non avevo. Poi ho conosciuto me stesso. Ho amato e amo una donna solo perchè non è una donna ma una rosa. Solo perchè ha un'anima rossa e forte come la mia, solo perchè quando la bacio sento che non bacio della femmina la carne gialla, morbosa, malata; ma un velluto bacio. L'anima, bacio della mia donna. Ho amato ed amo un uomo, solo perchè non è un uomo, ma un fiore, un bimbo. Solo perchè nel mio cuore c'è un brandello del suo. E questa bimba e questo bimbo sono i fiori più belli che vivono in me.

Sono il mazzo più bello e profumato della mia stanza e stanno sempre uniti, sempre vicini come se l'una vivesse della vita dell'altro.

*

**

Sono lontano lontano in una barca nera sperduta sul mare.

Tutto è nero intorno. Anche il sole che muore è nero. E la mia piccola barca dolorosa, va, va, sempre più lentamente, sempre più lontano lontano, verso il punto più nero del mare dove l'acque baciono il cielo, dove le nuvole di biombo si tuffano nel mare.

Io sono fra le rose rosse. La piccola barca ne è stracarica e a quando a quando la corolla di una di esse è baciata dalle onde nerastre.

Il profumo è intenso. Si stende sul mare in ampi giri vorticosi come quelli di un gabbiano che fugge disperato dinanzi alla tempesta imminente.

Tutto è nero intorno. Intensamente nero.

Solo il rosso cupo delle mie rose, spicca sopra questa spianata immane d'inchiostro, e sembra un enorme macchia di sangue sopra una coltre funebre.

E non è forse un funerale sul mare e nel cielo?

E non è forse un corteo funebre la mia piccola barca?

Non sono io forse il cadavere?

Chissà. È tutto un gran mistero qui intorno.

Solo il risciacquarsi dell'acqua contro l'esile prua si sente; solo il sospiro delle mie povere amanti s'alza nell'aria densa.

E lontano lontano, laggiù proprio nel mezzo del mare è una croce

Una croce nera, più nera del cielo e del mare che spicca solenne e terribile.

Intorno alla croce è una roccia.

Chi abiterà quella croce?

Che sia l'eremo dei gigli neri?

Che sia la tomba dei fiori morti?

Chissà.

Mistero.

E le mie rose sempre piangono in silenzio.

Più la croce si avvicina, più piangono. E gemono poverette. Gemono con dei frusci strani come alberi tenerelli piegati da un vento furioso.

Vibrano, piangendo, come le foglie delle grandi querce quando la pioggia le sbatte e le spezza senza pietà crudelmente così.

Mie care come vi amo adesso. A ogni onda che passa, a ogni flutto che si spezza contro la piccola prora, a ogni riccio di spuma che mi bagna la faccia, il mio amore per voi cresce sempre, sempre, smisuratamente.

E si sente di lontano una soave dolcissima musica come di arpe e lire.

Viene dalla croce.

E forse la croce nera nera, più nera del mare e del cielo che suona?

O non saranno forse i fiori neri morti che riposano ai piedi della croce nella dura sottostante roccia battuta continuamente dall'acqua che spumeggia e che inonda le piccole tombe?

Chissà.

Mistero.

E tutto ancora risuona intorno della dolcissima musica e le mie piccole rose piangono e io le bacio tanto tanto.

Teneramente le bacio, come non mai. Le stringo sul mio seno come care bambine che

tremano all' udire dell' orco e delle fate, che piangono in silenzio quando la notte è fonda e senza luna.

Piccole care, non tremate più. Perché piangete alla musica dolce? Vi strazia forse l'anima? Ma bevete dunque con me tutta la melanconia di queste strazianti note, assaporate con me l'anima di questa melodia malata.

Così moriremo felici.

Io finito dal vostro profumo e dalla musica, voi dal mio amore e dalla croce nera.

Ci seppelliranno così sulla roccia ai piedi della croce, e sogneremo eternamente con i gigli neri e le rose rosse rosse come il sangue.

Care non piangete più.

Quando saremo morti, assieme ai gigli neri ed alle rose io vi narrerò tante belle storie misteriose di fate e di maghi. Vi narrerò le storie dei garofani azzurri e delle violette, i misteri delle mamme e dei maghetti.

Care non piangete più. La morte si avvicina. La croce nera è sopra noi; ci protegge quasi con la sua ombra immensa; ci inghiotte, ci stringe forte fra le sue braccia robuste.

Care la morte si avvicina. Eccola la vedo. Si avvanza, fra poco moriremo.

(Segue)

Alberto Viviani.

LA QUINDICINA.

Col 17 giugno è ricominciata alla Camera la discussione sui provvedimenti tributari. E' noto che il P. S. I. ha voluto fare dell'ostruzionismo ad ogni costo. La sua minaccia era semplice: "O mi lasciate fare, o chiedo la verifica del numero legale." E per un po' le cose sono andate alla meglio fra il tedio di lunghi ed inutilissimi discorsi, fra cui notevole quello di un medico che credo non ha mai saputo dire la sua. Qualche maligno ha scritto che costui s'era appiccicato quel po' di cultura leggendo il Larousse, ma son voci isolate....

Fatto sta che dopo il discorso di costui la camera ha sentito il bisogno di reagire, perchè ha fatto questa constatazione originale: "Ma come, io Camera devo lasciarmi imporre da alcuni sconsigliati ragazzotti, che tutte le volte che mi arrabbio mi mettono sotto il naso la minaccia del numero? Ma io Camera posso anche avere codesto numero, e andare in tasca ai soprafattori." Detto fatto si son riuniti in parecchi, e quando il P. S. I. ha chiesto la verifica del numero, si son messi a ridere e l'hanno costretto a sibirsi delle sedute da far paura. Con questo si va avanti. Sta il fatto però che si cominciò a dire che il Governo poteva scendere a patti (con chi?), e si fantasticò sul loro contenuto.... E la cosa fu allegra oltremodo.

Dopo le elezioni amministrative di Pozzuoli la giunta fu composta di un maestro, di due meccanici, di un merciaio e di un barbiere. Si assicura che il barbiere sarà assessore dell'istruzione pubblica. Ciò per continuare la tradizione scolastica che esige generalmente a dirigerla, l'uomo più incompetente possibile. Il merciaio sarà alle belle arti: spi-

rito dei tempi! Quanto al maestro elementare è facile prevedere che se non accetterà la nettezza urbana, non sapranno che farsene.

Albania + Cinematografo + Reporters principianti + Wied — Stato = Allegrìa.

Errico Malatesta se n'è andato all'estero. Per questo la Procura del Re ha spiccato mandato di cattura accusandolo di esser partito senza permesso. Il reato è gravissimo. Detto Errico era anche accusato di altre cosette da ridere. Per tutto ciò è oggi un uomo celebre e ricercatissimo.

Ricopio da un giornale dell'ordine, queste preziose confessioni: — "La rivoluzione rossa, che si è scatenata solo perchè ha creduto di essere incontrollata ed ha speculato sulla debolezza, la paura, la incapacità di resistenza dei partiti dell'ordine, ha ribassato fulmineamente il prestigio, il rispetto dell'Italia al cospetto dell'Europa. Il faticoso risultato di dieci anni di ordine, di pace sociale, di una più conscia dignità, che aveva levato il nome d'Italia, è stato ancora una volta rovesciato!!

Resistente quel lavoro di dieci anni!

L' "Avanti" in un tentativo di polemica col Padre Eterno Gigione Isidoro Pacioccone Luzzattone, ha rilevato parecchie cose seccanti per il Padre Eterno sullodato.

Fra l'altro detto Padre, ha constatato che ci mancava e ci manca la bontà. E' inutile dire che tutti i nostri mali derivano da questa orribile mancanza, comprese le risse scellerate, le ataviche lotte, i movimenti ciompeschi etc. etc.

E pensare che tempo addietro detto Padre s'era messo in testa di filosofare e teosofare con qualche pretesa. Chi l'avrebbe mai detto?

E' morto assassinato un grande nemico dell'Italia e grande amico dei preti.

Francesco Giuseppe, vecchio tremante forse più pei rimorsi del suo passato di sangue che per il freddo dell'età, ha visto cadere intorno a sé tutti i suoi prediletti. La morte l'ha rispettato perchè soffrisse di più nella vita.

Gli auguriamo di campare altri cent'anni. In cent'anni molte cose avvengono e molte scompaiono. *Mescete vino, amici* — cantava il Carducci.

Guglielmone inneggia alla pace dicendo che i Tedeschi non temono che Dio. (Io dico che è tempo perso).

Annie Vivanti pubblica una novella "Impegni" che è così enormemente idiota da farla supporre quasi profonda. Ma il primo effetto lo fa alla gente profonda, il secondo alla gente idiota.

Notiamo che sarebbe ora di finirla colle dimostrazioni inutili. I mocconi socialisti e nazionalisti farebbero bene a andare a letto la sera dando esempio di quella *Morale* che invocano ogni momento nei loro comizi.

Notammo che nella Regia Corte d'Assise non assisteva al dibattimento della causa contro Persio Falchi nemmeno un pezzetto di forza pubblica.

Rendiamo perciò noto a chi di ragione che per una volta tiriamo via, ma per un'altra volta ci pensino parecchio prima di commettere certe imprudenze.

La Scimmia.

Tipografia BUCCIANI GINO - Via Trieste, 31 - FIRENZE

Gerente Responsabile: Guido Pogni